



Neil MacGregor

VIVERE CON GLI DÈI

GENTI E CREDENZE

Traduzione di Francesco Francis



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Living with the Gods
On Beliefs and Peoples

In controfrontespizio: L'alba sul Gange all'Harishcandra Ghat,
a Varanasi, con i fedeli rivolti verso il sole nascente

© 2018 NEIL MACGREGOR

The author has asserted his moral rights

All rights reserved

Original English language edition first published by Penguin Books Ltd, London

BBC
RADIO



The British
Museum

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3418-6

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

INTRODUZIONE

Credere e appartenere IX

PARTE PRIMA

Il nostro posto nel mondo

- | | |
|--|----|
| 1. La nascita dei credo | 2 |
| 2. Il fuoco e lo Stato | 16 |
| 3. Acqua di vita e di morte | 36 |
| 4. Il ritorno della luce | 56 |
| 5. La caccia, il raccolto e l'ossequio | 72 |

PARTE SECONDA

Credere insieme

- | | |
|------------------------------|-----|
| 6. Vivere con i morti | 90 |
| 7. La nascita e il corpo | 108 |
| 8. Un posto nella tradizione | 122 |
| 9. Preghiamo | 137 |
| 10. Il potere del canto | 150 |

PARTE TERZA

Teatri della fede

- | | |
|----------------------|-----|
| 11. La casa di Dio | 168 |
| 12. Doni per gli dèi | 186 |

13. Sacre uccisioni	204
14. In pellegrinaggio	220
15. Tempo di festa	239

PARTE QUARTA

Il potere delle immagini

16. Le protettrici	266
17. L'opera d'arte al tempo della riproduzione spirituale	282
18. Strati di significato	298
19. Cambia la tua vita	314
20. Rifiutare l'immagine, venerare la parola	330

PARTE QUINTA

Un dio o molti

21. I doni di molti dèi	352
22. Il potere di un solo dio	368
23. Spiriti del territorio	382
24. Se Dio è con noi	394
25. Tolleranza e intolleranza	414

PARTE SESTA

Poteri terreni e divini

26. Il mandato celeste	434
27. Venga il Tuo regno	448
28. Giro di vite	468
29. «Non c'è nessun Dio!»	491
30. Vivere insieme	510

<i>Elenco delle illustrazioni</i>	528
-----------------------------------	-----

<i>Approfondimenti</i>	543
------------------------	-----

<i>Ringraziamenti</i>	557
-----------------------	-----

<i>Indice analitico</i>	560
-------------------------	-----

VIVERE CON GLI DÈI

*a Paul Kobrak,
compagno nella terra e nell'aria, nel fuoco e nell'acqua*

Le note del Traduttore sono alla fine di ogni capitolo.

INTRODUZIONE

CREDERE E APPARTENERE

Vivere con gli dèi affronta uno degli aspetti centrali dell'esistenza umana: tutte le società conosciute hanno un insieme di credenze e di presupposti – una fede, un'ideologia, una religione – che trascendono la vita dei singoli individui e sono parte essenziale di un'identità condivisa. Queste credenze hanno il singolare potere di definire – e dividere – i popoli, e sono oggi una forza propulsiva della politica in molte parti del mondo. A volte sono laiche, come è evidente nel caso dei nazionalismi, ma nel corso della storia sono spesso state, nel senso più ampio del termine, religiose. Questo libro non vuole assolutamente essere una storia delle religioni, né un'argomentazione in favore della fede, e ancor meno la difesa di un particolare sistema di credenze: viaggiando nel tempo e nello spazio, interroga oggetti, luoghi e attività umane per cercare di comprendere che cosa significhino le credenze religiose condivise nella vita pubblica di una comunità o di una nazione, come diano forma alle relazioni fra gli individui e gli Stati e come abbiano contribuito a fare di noi ciò che siamo oggi. Perché nel decidere come vivere con i nostri dèi decidiamo anche come vivere fra noi.

La fede è tornata

Dopo la fine della seconda guerra mondiale il mondo occidentale ha goduto di una prosperità senza precedenti nella storia. Gli Stati Uniti hanno offerto a gran parte dei cittadini – e agli immigrati – quello che sembrava uno standard di vita in costante ascesa. Nel 1957 il primo ministro britannico Harold Macmillan dichiarò, con una frase diventata celebre, che in Gran Bretagna « non si era mai stati meglio »; l'opinione pubblica si trovò d'accordo e lui vinse comodamente le elezioni. In tutta l'Europa occidentale e il Nord America la crescita economica era la norma: in generale, la pace aveva portato l'abbondanza.

L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti erano arenati in un aspro conflitto, a volte militare, sempre ideologico, e in perenne competizione fra loro per conquistare nuovi adepti ai rispettivi sistemi, il comunismo marxista di Stato o il capitalismo democratico liberale. Poiché entrambi i progetti erano essenzialmente economici, non sorprende che il dibattito, più che sulle assai diverse idee di libertà e giustizia sociale, fosse sempre più incentrato sui vantaggi materiali per le due società.

C'è un suggestivo esempio di questa trasposizione degli ideali nei loro esiti materiali ed è quello dei dollari o, più precisamente, di due banconote da dieci dollari. Gli Stati Uniti, pur avendo una popolazione prevalentemente cristiana, sono stati fondati sul principio, sancito dalla Costituzione, che la nascente nazione non dovesse avere una religione di Stato. Nel 1956, però, per prendere ulteriormente le distanze dall'ateismo dell'Unione Sovietica, il Congresso deliberò un maggiore uso pubblico di un motto da tempo familiare: « *In God We Trust*, In Dio noi confidiamo ». Con un atto carico di involontario simbolismo si decise che quelle parole dovessero apparire non sugli edifici pubblici, non sulla bandiera, ma sulla valuta nazionale. Da allora vengono stampe



La banconota da dieci dollari, con l'immagine del ministero del Tesoro degli Stati Uniti, prima e dopo il 1956.

sulle banconote, e sul biglietto da dieci dollari si librano protettive proprio sul ministero del Tesoro. L'ironica espressione « *Almighty Dollar*, dollaro onnipotente », in uso fin dall'Ottocento, metteva in guardia contro l'associazione tra Dio e Mammona. Ora invece quella dichiarazione di fede, caposaldo dell'identità americana, veniva impressa sulla più venerata manifestazione del successo nazionale: il denaro.

A prima vista può sembrare che la nuova dicitura sulle banconote mirasse ad asserire la supremazia divina sul sistema politico statunitense – una versione novecentesca

del DG, *Dei gratia*, che accompagna il ritratto dei sovrani sulle banconote inglesi, o dei testi coranici sulle monete di molti Stati islamici. In realtà è quasi il contrario.

Questo singolare accostamento del finanziario allo spirituale, lungi dall'essere un passo verso la teocrazia, era sintomo di un più ampio cambiamento nell'equilibrio fra etica ed economia. Su entrambe le sponde dell'Atlantico il ruolo della religione organizzata era in ritirata, sia nel campo privato sia in quello pubblico. Le società diventavano sempre più laiche – in Europa più rapidamente che altrove – ed erano sempre meno i partecipanti alle funzioni religiose tradizionali. I «rivoluzionari» del 1968 parlavano di ingiustizia economica senza menzionare Dio, e tantomeno «confidavano» in lui.

Dopo il collasso dell'Unione Sovietica alla fine del Novecento, l'opinione generale era chiara quasi ovunque: la guerra delle ideologie era finita, il capitalismo aveva vinto, il comunismo aveva fallito, la religione aveva perso vigore e, se rimaneva una fede – intesa come insieme di presupposti condivisi da quasi tutti –, era quella nel benessere materiale. Durante la campagna per le presidenziali del 1992 Bill Clinton disse una frase memorabile: «È l'economia, stupido!». Erano in pochi a dissentire e, come Macmillan prima di lui, Clinton vinse le elezioni.

Venticinque anni dopo, con sorpresa e sconcerto del prospero Occidente, in tutto il mondo le religioni organizzate sono tornate al centro della scena politica. A un livello raramente visto in Europa dal Seicento in poi, oggi la fede influenza gran parte del dibattito pubblico globale. I materialismi contrapposti della guerra fredda sono stati sostituiti: l'intero Medio Oriente è coinvolto in conflitti sanguinosi che sono formulati e combattuti in termini non economici ma religiosi. Le politiche del Pakistan e di Israele, due Stati esplicitamente secolari al momento della fondazione, si fanno sempre più confessionali. In Indonesia, Nigeria, Myan-

mar ed Egitto si attaccano comunità e si uccidono persone con il pretesto che la pratica della loro fede le rende straniere nel loro stesso paese. L'India, la cui Costituzione sancisce l'equidistanza dello Stato dalle religioni, è squassata dalle pressioni sul governo perché dichiarare esplicitamente l'identità indù della nazione, con gravi conseguenze per i musulmani e i cristiani (si veda sotto, capitolo 25). In molti paesi, fra cui gli Stati Uniti, le politiche sull'immigrazione – ovvero le argomentazioni contro gli immigrati – sono spesso inquadrare nella cornice di un linguaggio religioso. Anche nell'agnostica Europa c'è un primo ministro bavarese che spinge per esporre il crocifisso negli edifici pubblici e un governo francese che vieta di indossare in pubblico il *burqa* integrale (cap. 28). In Svizzera è stato indetto un referendum per proibire la costruzione di minareti (cap. 9), mentre a Dresda migliaia di persone organizzano regolarmente cortei per protestare contro la presunta « islamizzazione ». Lo Stato più popoloso del pianeta, la Cina, sostiene che il suo interesse nazionale

Le difficoltà della religione nella vita pubblica. Sorvegliati dalla polizia, musulmani francesi pregano per strada a Clichy, alle porte di Parigi, in segno di protesta per la chiusura di un luogo di culto non autorizzato, marzo 2017.



e la sua stessa integrità sono minacciati dal Dalai Lama, il leader spirituale in esilio dei buddhisti tibetani, un uomo la cui sola forza è la fede che incarna.

La rivoluzione islamica del 1979 in Iran, che aveva profondamente scosso il mondo laico e al tempo sembrava muoversi contro le correnti della storia, oggi sembra invece averne anticipato la svolta. Dopo decenni di umilianti interventi inglesi e americani, i politici iraniani hanno visto nella religione il mezzo per definire e rivendicare l'identità del proprio paese. Da allora molti altri hanno seguito lo stesso percorso. In forme che sessant'anni prima potevano a stento immaginarsi, le rassicuranti politiche della prosperità sono state sostituite in molte parti del mondo da retoriche e politiche identitarie, spesso violente, espresse con il linguaggio delle fedi. Una delle premesse di *Vivere con gli dèi* è che questo non dovrebbe sorprenderci, perché è solo un ritorno al precedente modello delle società umane.

Vivere nelle storie

«Ci raccontiamo delle storie per riuscire a vivere». Questa famosa frase di Joan Didion apre la sua raccolta di saggi sull'America laica degli anni Settanta. Non è una riflessione sulla religione, ma parla del pressante bisogno di narrazioni che diano un ordine ai nostri ricordi e alle nostre speranze, e forma e significato alle nostre vite individuali e collettive.

Partiremo dalle testimonianze più antiche, giunte fino a noi dalle grotte europee alla fine dell'Era glaciale. Vedremo nel capitolo 1 che una società che abbia fede in qualcosa che la trascenda, una narrazione che vada oltre l'immediato e il sé, sembra meglio attrezzata per affrontare le minacce alla sua esistenza, per sopravvivere e prosperare. All'inizio del Novecento il sociologo francese Émile Durkheim affermò che senza queste storie trascendenti una so-

cietà non può veramente esistere, non può esistere senza «l'idea che essa costruisce di sé stessa». Quelle storie, gli ideali che illustrano e le cerimonie nelle quali sono rappresentate costituiscono per Durkheim gli elementi essenziali di ogni sistema di credenze condivise: quelle narrazioni *sono*, in un certo senso, la società. Se per qualsiasi motivo si perdessero o fossero dimenticate noi cesseremmo, nel vero senso del termine, di esistere come comunità.

Le religioni strutturate contengono quasi sempre una narrazione di come fu creato il mondo fisico, di come gli uomini si trovarono a farne parte e di come insieme a tutti gli altri esseri viventi dovrebbero abitarlo. Ma le storie e i rituali a esse associati vanno assai oltre: dicono ai membri della comunità come dovrebbero comportarsi l'uno con l'altro e, ciò che è più importante, affrontano il tema del futuro – gli aspetti della società destinati a perdurare anche quando le generazioni passeranno l'una dopo l'altra. Quelle narrazioni abbracciano i vivi, i morti e i non ancora nati, in una ininterrotta storia di appartenenza.

Le storie più potenti e corroboranti sono il risultato del lavoro di generazioni. Vengono ripetute, adattate e trasmesse, assimilate nella vita quotidiana, ritualizzate e interiorizzate al punto che oggi quasi non siamo consapevoli di essere circondati dalle storie dei nostri lontani antenati. Esse ci assegnano un posto, un ruolo in uno schema che può essere osservato ma non pienamente compreso – e neppure ce ne rendiamo conto. È un processo che sperimentiamo ogni giorno quando, insieme ad altri, ripetiamo una delle sequenze più familiari, quella dei giorni della settimana.

Vivere nel tempo

Sunday, Monday, Tuesday, Wednesday, Thursday, Friday, Saturday. L'idea di dividere il ciclo lunare in quattro parti di

sette giorni ciascuna potrebbe aver avuto origine nell'antica Babilonia. La sua familiare forma moderna deriva probabilmente da un modello ebraico, che riecheggia la storia della Creazione come viene narrata nella Genesi: Dio, dopo aver creato il mondo in sei giorni, il settimo riposò – e ordinò agli uomini e ai loro animali di fare altrettanto. Di conseguenza, mentre i giorni scandiscono l'alternarsi del lavoro e del riposo – i ritmi ricorrenti della nostra esistenza –, ogni singola settimana ci collega agli albori del tempo. Ma le settimane fanno di più, e ciò dipende dal nostro linguaggio e dalle nostre credenze. I nomi che diamo in inglese ai giorni sono una meditazione ereditata sui cicli del tempo, nata dall'osservazione del movimento del sole, della luna e dei pianeti che ruotano sopra di noi; e la storia che narrano è solo per gli anglofoni, perché nessun'altra settimana è uguale a quella degli inglesi.

Sunday, Monday: si comincia con il sole e con la luna, che vediamo ogni giorno e i cui distinti movimenti ritmano i mesi e gli anni. Seguono, in gran parte dell'Europa occidentale, i giorni dedicati ai pianeti più facilmente visibili. Nelle lingue romanze è evidente per chiunque: Marte – martedì / *mardi*; Mercurio – mercoledì / *mercredi*; Giove – giovedì / *jeudi*; Venere – venerdì / *vendredi*. La sequenza potrà stupire un astronomo contemporaneo, ma era quella osservata dai romani, che la lasciarono in eredità. In Inghilterra, attorno al settimo secolo, i pianeti legati agli esotici dèi di Roma furono ribattezzati con gli equivalenti dèi nordici, e sono i loro nomi anglosassoni – Tiw, Woden, Thor e Frige – che danno il nome ai giorni per i popoli di lingua inglese: *Tuesday, Wednesday, Thursday* e *Friday*. Il sabato (*Saturday*), però, agli dèi nostrani si aggrega Saturno, l'unico immigrato romano che abbia tenacemente mantenuto il suo nome latino, facendo della nostra settimana, come del resto è il nostro linguaggio, un peculiare ibrido latino-germanico.

La settimana, abbracciando i cicli del sole, della luna e di cinque pianeti, evoca quindi non solo un arco temporale di molti anni, ma anche la compagnia di numerosi dèi e la vastità dello spazio stesso. Nei nomi odierni c'è l'intero sistema solare, cioè il *continuum* spaziotemporale come lo si conosceva nell'antico mondo mediterraneo e come fu trasmesso al Nord Europa. Lo svolgersi della settimana è dunque – per noi inglesi – una concisa storia cosmologica nella quale viviamo ogni giorno con le divinità dei nostri avi e dei nostri conquistatori, che abitano un'antica ma stabile struttura.



Dal Moon-day, il giorno della luna, al Sun-day, il giorno del sole. Gli dèi romani dei giorni della settimana in un bracciale di cammei italiano della metà dell'Ottocento.

Il grande abbraccio della nostra settimana si può vedere in forma leggiadra e sorprendentemente indossabile in un magnifico bracciale di cammei italiano, nel quale il sole e la luna fiancheggiano i pianeti nella loro corretta sequenza: tutti intagliati in rilievo e resi nello stile dell'antica Roma. Il bracciale è stato fatto in Italia, ma ha senso solo per gli anglofoni: il fine settimana inglese è assai diverso da quello dell'Europa del Sud. In italiano (e in francese e nelle altre lingue romanze), dopo il venerdì non c'è nessun giorno di Saturno. La settimana si sposta in un mondo religioso diverso, nel quale il quinto dio pagano cede il testimone allo Shabbat del dio unico degli ebrei – sabato e *samedi*. E dopo lo Shabbat ebraico non viene il giorno del sole, ma la domenica, o *dimanche*: è il giorno del *Dominus*, del

Signore. Nell'Europa latina, quindi, il fine settimana non ha nulla a che vedere con i movimenti celesti, ma riguarda il modo di vivere la religione su questa terra. Così i giorni della settimana danno forma al tempo, inserendo la quotidianità delle vite individuali in un modello che contempla sia l'armonia cosmica sia l'ordine sociale.

La settimana di sette giorni è oggi un fenomeno globale, ma nei vari luoghi i nomi dati ai giorni narrano, a seconda degli usi e della lingua, una serie di distinte storie locali. Quasi tutta l'Europa plasmata dalla Chiesa cattolica conservò gli dèi planetari della Roma pagana, benché soppiantati da lungo tempo; e le lingue romanze aggiunsero i giorni santi, ebraici e cristiani. Nell'Europa orientale, invece, la Chiesa greco-ortodossa rifiutò del tutto l'intrusione degli dèi pagani e dei loro pianeti; scelse invece di seguire la tradizione radicalmente diversa degli ebrei, un modello adottato in seguito anche dai musulmani. Il centro della settimana è Dio, unico e solo, e il giorno prescelto per la sua adorazione – il venerdì, il sabato o la domenica. I giorni di mezzo non hanno risonanze cosmiche o pagane, ma sono semplicemente numerati in sequenza: il giorno dopo, o il secondo giorno, il terzo e così via. I giorni della settimana in ebraico, russo o arabo – senza avventurarci oltre – narrano una storia assai diversa dalla nostra: una storia di pratiche attive della fede e di rigoroso monoteismo, di un solo dio attorno al quale regolare le nostre vite, un dio che non vuole assolutamente condividere il tempo con le divinità pagane (cap. 22).

Dare un nome ai giorni della settimana significa, in quasi tutto il mondo, dichiarare consapevolmente o inconsapevolmente la storia religiosa della propria comunità. È per questo che gli irreligiosi rivoluzionari francesi, nel desiderio di ideare un calendario che, come il sistema metrico, potesse essere usato in tutto il mondo, decisero che l'unica via fosse abolire la settimana *tout court* (cap. 29) e adottare un sistema di gior-

ni decimale. Era logico, e pensavano che fosse universale. Ma anche lì, dopo qualche anno, i vecchi dèi ritornarono.

La denominazione dei giorni è una faccenda complessa, ma le culture divergono ancora più nettamente, e più aspramente, quando si tratta di numerare gli anni. Da dove iniziare? Dall'inizio del tempo o, più precisamente, dall'inizio della *nostra* storia? Per gli ebrei fu la creazione del mondo a opera di Yahveh, per i romani la fondazione della loro città; una chiara dimostrazione, in entrambi i casi, di come vedevano il proprio posto nella storia. Per altri invece fu il momento in cui il mondo iniziò una seconda volta, e ogni cosa si rinnovò. Per i cristiani fu la nascita di Gesù, per i musulmani il viaggio del Profeta dalla Mecca a Medina, quando la comunità dei fedeli cominciò a prendere forma. La Cina imperiale ricominciava a contare gli anni a ogni nuova dinastia. Per i rivoluzionari francesi la creazione della repubblica e delle nuove istituzioni dello Stato trasformarono il 1792 nell'anno Uno. Nel Messico azteco non c'era una progressione con un inizio o una fine, ma cicli di cinquantadue anni che si ripetevano all'infinito. In breve, non esiste una storia universale: numerare gli anni, come dare un nome ai giorni, trasmette l'idea che ciascuna società ha di sé stessa e della sua particolare posizione nel tempo.

La crescente potenza dell'Europa e dell'America negli ultimi due secoli ha portato (o costretto) gran parte del mondo a suddividere il tempo storico in avanti Cristo e dopo Cristo. Molti, nonostante il diverso credo, accettano questa numerazione, ma comprensibilmente rifiutano di usare le sigle a.C. e d.C., che avallano (o quantomeno riconoscono) una narrazione esclusivamente cristiana. Preferiscono invece un concetto neutrale sempre più diffuso dal tardo Ottocento, quello di una *Common Era*, èra comune, che conserva la cronologia cristiana, datando sempre gli eventi dalla supposta nascita di Gesù, ma rietichettando le due fasi come CE e BCE (*Before the Common Era*, prima dell'èra comune).

L'idea della *Common Era* è un tentativo ingegnoso e in buona parte riuscito di creare una cornice narrativa che, indipendentemente da lingua, cultura o religione, abbracci tutta l'umanità. Ma è un esempio raro. Forse è stato possibile solo perché due (o, nel caso dell'Iran, tre) calendari possono felicemente coesistere, ciascuno per scopi differenti (cap. 29): un'idea del tempo ecumenica, si potrebbe dire bilingue. Altri conflitti fra le nostre narrazioni locali e quelle globali si sono rivelate meno facili da risolvere.

I limiti del linguaggio

I giorni della settimana e il calendario toccano molti degli argomenti che verranno discussi più avanti in contesti più elevati: sono un esempio familiare che mostra con meravigliosa chiarezza la sorprendente longevità di certe credenze consolidate e il ruolo che hanno i rituali di culto di tante società nello strutturare i ritmi della vita.

In *Vivere con gli dèi* non ci occuperemo della spiritualità individuale, della vita nei ritiri monastici, di ciò in cui credono i singoli individui o delle astratte verità teologiche delle fedi religiose – cose inconoscibili salvo per i devoti. Ci occuperemo invece di ciò che intere società credono e fanno. È un modo di affrontare la religione – come pratica e non come dottrina – che potrà sembrare singolare a chi è cresciuto con la convinzione che la fede si basi su testi divinamente ispirati e portatori di verità assolute, dai quali la religione trae la sua autorità. Se c'è un'immagine che riassume questa visione è certamente quella di Mosè sul monte Sinai, mentre riceve i dieci comandamenti direttamente da Dio: un Dio onnipotente e onnisciente, che consegna un testo inciso sulla pietra e stabilisce una chiara, immutabile dottrina su come farsi adorare e su cosa dobbiamo (ma soprattutto *non* dobbiamo) fare noi.



Le leggi della vita e della fede consegnate da Dio a Mosè, in un manoscritto miniato francese dei primi del Quattrocento.

Inutile notare che questa è una caricatura riduttiva, come direbbe subito qualsiasi ebreo, cristiano o musulmano. Mosè sul monte Sinai è, per tutte e tre le tradizioni, solo parte di una narrazione molto più vasta, che abbraccia millenni di contatti con Dio, molti altri testi di ispirazione divina, molti altri generi di pratiche sociali e interpretazioni in costante evoluzione delle scritture ebraiche, dei Vangeli e del Corano (cap. 20). Ciò nonostante, la lettura letterale, fondamentalista di questi testi è tuttora fra le principali cause di controversie, anche violente, fra gruppi di ebrei, cristiani e musulmani.

Le fedi abramitiche sono davvero insolite, e non solo per la credenza in un solo dio. Le varie fedi del mondo, in maggioranza e per gran parte della storia, non hanno avuto testi

che affermassero questa unicità – ammesso che avessero dei testi. Ancor meno hanno l'idea di un'autorità centrale che, come il Vaticano, possa definire il *corpus* di dottrine a cui viene chiesto di credere. Indù e buddhisti dispongono naturalmente di molti testi, ma nessuno ha una indiscussa primazia; di conseguenza i significati a essi attribuiti e le pratiche che ne derivano variano enormemente da un posto all'altro. I greci e i romani, rigorosi in tanti altri campi, non avevano nulla di ciò che potremmo considerare una professione di fede: la loro nozione di religione coincideva essenzialmente con quello che facevano i cittadini. Un sistema di credenze incentrato soltanto su testi e dottrine sarebbe stato per loro tristemente limitativo.

Spesso le persone non dichiarano apertamente a quale religione appartengono. Possiamo però osservare i comportamenti, le cerimonie grandi e piccole che danno espressione alle varie fedi e che, ripetute con regolarità, modellano la vita e la comunità. Questo libro si concentra su queste significative cerimonie, sui luoghi dove vengono celebrate e sugli oggetti usati dai fedeli. Ho scelto luoghi dove si riunisce un gran numero di persone per sacrifici, pellegrinaggi o celebrazioni rituali, prendendo in esame un'estensione geografica quanto più vasta possibile. Gli oggetti provengono per la quasi totalità dalle collezioni del British Museum, ma non va vista come una limitazione: sono collezioni che coprono l'intero globo, dalle prime società umane al giorno d'oggi, e ci permettono di intraprendere un viaggio intorno al mondo grazie alle manifestazioni materiali e sociali della fede.

Il grande vantaggio di tanti oggetti e tanti luoghi è che ci consentono di osservare su un piano di parità le grandi religioni universali e alcuni sistemi di credenze molto più piccoli, radicati in uno scenario specifico (cap. 23); pratiche strettamente controllate dai re o dalle gerarchie religiose, e altre, come le feste natalizie o il culto della Vergine di Guadalupe (capp. 15 e 16), in cui i fedeli svolgono un ruolo

non codificato ma determinante; religioni scomparse in tempi remoti e religioni che prosperano ancora oggi. Gli oggetti e i luoghi ci consentono anche di osservare forme o comportamenti normalmente non considerati religiosi, come l'ateismo di Stato o il culto dei leader nazionali.

C'è anche un altro vantaggio: in un mondo dove si parlano migliaia di lingue diverse, il silenzio degli oggetti ci permette di penetrare in territori che altrimenti ci sarebbero preclusi. Il nostro bracciale dei giorni della settimana, che parla inglese e non può essere tradotto in italiano (e meno che mai in arabo), è una formidabile dimostrazione dei legami profondi fra religione e linguaggio, e non solo perché religione e linguaggio sono le componenti più potenti di qualsiasi comunità: le parole che si usano per parlare di fede o di religione sono, a loro volta, inevitabilmente modellate – e spesso limitate – da abitudini e forme di pensiero. Per ovvie ragioni storiche le lingue europee si trovano a proprio agio con la nozione del dio unico della tradizione abramitica, o con quella degli dèi classici greci e romani. Ma altrove, per esempio in Mesopotamia, in India e in Giappone, gli europei hanno molte difficoltà quando devono confrontarsi con nozioni del divino a loro estranee, nozioni di sconcertante fluidità. Quando cerchiamo le parole per descrivere il paesaggio che dà forma alla vita degli abitanti di Vanuatu o degli aborigeni australiani (cap. 23), appare subito chiaro che non disponiamo di vocaboli in grado di rendere idee che per quelle comunità sono centrali mentre per noi sono del tutto ignote. «Esseri animati» e «paesaggi animati» sono espressioni aride e astratte, lontane dall'immediatezza dell'esperienza quotidiana. «Spiriti», invece, evoca l'oltretomba. Quando ci avventuriamo nel mondo del pensiero altrui, l'unica è riconoscere la nostra inadeguatezza: stiamo discutendo di cose per le quali non abbiamo le parole.

Questo viaggio attraverso gli oggetti, i luoghi e le attività è intrinsecamente frammentario, e non può in alcun modo

rappresentare una narrazione storica della fede. Ma può, spero, dare un accesso, spesso piacevolmente immediato, ad alcuni dei modi che le società hanno trovato per immaginare e abitare il proprio posto nel mondo.

Chi siamo «noi»?

Un altro degli argomenti centrali di *Vivere con gli dèi* è che la religione affronta molte questioni proprie della politica. Come deve organizzarsi una società per sopravvivere? Quali sacrifici è lecito chiedere ai singoli in vista di un bene superiore? E soprattutto, chi fa parte della comunità che chiamiamo «noi»? Le narrazioni della fede possono creare simboli di solidarietà straordinariamente potenti. Nel fuoco dei persi (cap. 2) o nelle statue della dea Durga (cap. 17) tutti i componenti della società – ricchi e poveri, deboli e forti, vivi e morti – sono rappresentati e onorati. Poche entità politiche hanno trovato metafore altrettanto coinvolgenti per una società che comprenda tutti.

Le credenze religiose, certo, sono state consapevolmente manipolate nel corso dei millenni da governanti e sacerdoti per escludere certe parti della società, mettendo la fede al servizio dell'oppressione politica. L'esempio supremo è quello dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti. Esamineremo anche le meno note persecuzioni dei cristiani in Giappone e degli ugonotti in Francia nel Seicento, entrambe volte a definire e poi a eliminare coloro che non dovevano essere considerati «noi» da parte di un forte Stato centrale (cap. 28). Ma quelle stesse strutture della fede possono essere anche il rifugio e la forza degli oppressi. La storia degli ebrei (cap. 27) dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme e le campagne di Adriano, o la sopravvivenza come comunità degli schiavi afroamericani (cap. 10) possono spiegarsi solo con un sistema di credenze che ha

continuato a sorreggerli anche quando ogni altro supporto era scomparso. In quelle circostanze la religione offre un'architettura di significati in cui le persone possono trovare riparo e speranza. Se queste strutture non vengono fornite da chi è al potere, chi ne è privo trova spesso il modo di crearsele da solo, come i messicani in lotta per condizioni di vita migliori negli Stati Uniti (cap. 16). In tutti questi casi, nella politica come nella religione, le persone non fanno che definire la propria identità.

Gli illuministi europei, e con loro i padri costituenti degli Stati Uniti, pensavano che tenendo separati i culti dai governi avrebbero bandito per sempre lo spettro delle guerre di religione. Nel complesso è stata una misura efficace, ma forse avevano affrontato il sintomo e non la causa: il bisogno di appartenenza proprio dell'uomo, e la necessità di una narrazione che suffraghi quell'appartenenza e nella quale ciascuno abbia un ruolo. Le narrazioni condivise della fede, che uniscono e ispirano, dividono ed escludono, sono state rapidamente sostituite dai miti non meno corroboranti e non meno distruttivi dei nazionalismi. Forse Durkheim aveva ragione: quella che veneriamo è spesso un'immaginaria forma ideale della società stessa. La abbiamo, oggi, un'idea di come dovrebbe essere la nostra società? Negli ultimi decenni, nei quali gli Stati nazionali sono stati indeboliti dalla globalizzazione economica o, come in certe parti del Medio Oriente e dell'Africa, sono completamente crollati, la religione è diventata un indicatore di identità sempre più importante: le narrazioni e il senso di appartenenza che possono offrire sono più allettanti, più potenti e più pericolosi di una generazione fa.

I filosofi dell'Illuminismo pensavano di aver scoperto come accogliere pacificamente le varie comunità religiose in un'unica struttura politica: un misto di tolleranza e secolarismo. I romani avevano raggiunto uno straordinario livello di armonia tra le varie fedi, grazie all'elegante accorgi-

mento di invitare nel pantheon gli dèi dei popoli conquistati (cap. 21): molti furono lieti di accettare l'invito e il risultato fu un nuovo, più ampio senso di identità imperiale. Ma un approccio così elastico e fluido alla fede si basava su pubblici rituali di culto, non su una dottrina di credenze immutabili, e non poteva certo dirsi aperta a monoteismi basati su testi, con i loro dèi unici e gelosi.

L'adozione del calendario della *Common Era* è un esempio relativamente banale di un'intesa – universalmente riconosciuta ma quasi mai discussa – che stabilisce una comunanza universale senza con ciò negare le identità individuali. Sarà possibile, oggi, per l'umanità trovare una narrazione globale pluralista, un insieme di assunti e aspirazioni che possa abbracciare – ed essere abbracciata – da tutti in questo nostro mondo sempre più connesso e sempre più fragile? È una questione di vita e di morte per il gran numero di migranti in molte parti del globo (cap. 30). « Chi siamo “noi”? » è la grande questione politica del nostro tempo, e riguarda essenzialmente quello in cui crediamo.